

Dea SelenEmc2

---

**Lisia**

---

## **Indice**

<b>1</b>	<b>Vita</b>	<b>2</b>
<b>2</b>	<b>Orazioni</b>	<b>4</b>
<b>3</b>	<b>Contro Eratostene</b>	<b>5</b>
<b>4</b>	<b>Un marito scopre di essere tradito</b>	<b>6</b>
<b>5</b>	<b>Per l'invalido</b>	<b>7</b>

Lisia (Atene, c.445 a.C.-c.380 a.C.) fu uno dei più famosi oratori greci. Dopo la morte del padre Cefalo, agiato fabbricante di scudi siracusano proprietario di una fabbrica al Pireo (si era trasferito ad Atene nel 450 a.C., su invito di Pericle), nel 430 a.C. Lisia si recò in Magna Grecia nella colonia di Thurii, presso Sybaris, assieme al fratello Polemarco. In seguito al disastro ateniese in Sicilia durante la Guerra del Peloponneso, nel 413 a.C., Lisia tornò in patria e si dedicò all'arte retorica. Durante il regime dei Trenta Tiranni, Lisia fu esiliato a Megara, dopo essere stato accusato insieme al fratello Polemarco (fatto poi uccidere per tali motivi) di cospirazione dai Trenta Tiranni che in realtà, nonostante le non ambigue dissidenze dei due, cercavano un pretesto per confiscare i loro beni. Restaurata la democrazia ad opera di Trasibulo, nel 403 a.C. Lisia tornò di nuovo ad Atene, dove cercò di recuperare gli averi sottrattigli ma senza successo. Nell'orazione Contro Eratostene, che non poté pronunciare apparendo di persona davanti alla corte in quanto era meteco, Lisia attaccò con violenza l'operato del principale responsabile della sua disgrazia finanziaria e della morte del fratello (non si tratta come per molto tempo si è creduto dell' Eratostene facente parte dei trenta tiranni), ma coinvolse anche il morto Teramene, di cui Atene conservava un buon ricordo. Perso il processo, Lisia dovette adattarsi a fare il logografo, l'oratore giudiziario su commissione. Come avvocato acquistò una certa fama tanto che, ad un certo punto, si propose persino di attribuirgli la cittadinanza ateniese, in quanto meteco, ma il procedimento fu annullato per vizio di forma poco dopo, anche se gli fu comunque concesso di pagare le tasse come se fosse stato un normale cittadino ateniese, infatti i meteci, in quanto stranieri, pagavano più tasse di

coloro che avevano la cittadinanza ateniese. Morì ad Atene verso il 380 a.C.

Lisia fu considerato dagli antichi il modello dello stile oratorio. Le sue orazioni, scritte su commissione, erano indirizzate ai giudici della bulè e sono perciò di argomento prevalentemente giudiziario. Le caratteristiche principali del suo stile sono l'etopea, ovvero la facoltà di immedesimarsi nell'indole, nel carattere e nella cultura dei suoi clienti, una grande abilità narrativa, che si distingue per la linearità e la scorrevolezza del racconto, ed una prosa semplice di stile attico; egli tende poi a mettere in risalto le qualità dei suoi "clienti".

La tradizione antica attribuì a Lisia 425 orazioni, delle quali secondo Dionigi di Alicarnasso solo 233 erano autentiche. Ne restano solo 43, di cui 12 sono incomplete e 6 sono considerate spurie. L'unica orazione da lui pronunciata, anche se non di persona davanti alla corte, è diretta contro Eratostene, che (ricordiamo ancora una volta che non è uno dei trenta tiranni) aveva messo a morte il fratello dell'oratore, Polemarco, per poter confiscare tutti i suoi beni. Tra le orazioni più famose ricordiamo: Per l'invalido, Per l'uccisione di Eratostene, Per l'ulivo sacro, Contro i mercanti di grano, Contro Teomnesto, Contro Diogitone.

[1] Mi sembra sia difficile, o giudici, non l'iniziare l'accusa, ma il cessare di parlare, (crimini) tali per grandezza e tanti quanto al numero sono stati commessi da costoro, che né, mentendo, si potrebbe imputare loro (accuse) più gravi delle reali, né volendo dire la verità sarebbe possibile dire tutto, ma è inevitabile che o l'accusatore desista dal parlare o che il tempo manchi;

[2] inoltre mi sembra che ci troveremo al contrario che nel tempo precedente; prima infatti era necessario che gli accusatori dichiarassero quale fosse (il motivo dell') odio contro gli accusati; ora invece bisogna chiedere agli accusati quale fosse da parte loro l'odio contro la città, per cui osarono fare simili cose contro di essa. Però faccio questi discorsi come se non avessi rancori personali e mali ricevuti, ma perché tutti abbiamo molte ragioni di adirarsi sia per le cose private sia pubbliche.

[3] Io dunque, o giudici, non avendo mai fatto causa né per me stesso né per altrui ora sono costretto dai fatti accaduti ad accusare costui, cosicché spesso sono caduto in grande sconforto, (temendo) di fare un'accusa per mio fratello e me in modo inadeguato e non energico a causa della mia inesperienza; tuttavia proverò a spiegarvi l'inizio come più brevemente posso

Dopo questi avvenimenti, giudici, quand'era passato del tempo ed io ero lontanissimo dalle le mie disgrazie, mi si avvicina una vecchia, mandata da una donna di cui quello era l'amante, come io dopo venni a sapere: questa, infuriata e convinta di essere tradita perché non si recava più da lei così spesso come prima, tenne d'occhio (lui) finché non scoprì quale fosse il motivo. Avvicinatasi dunque a me, questa persona, che sorvegliava la mia casa, disse: "Eufileto, ti prego di credere che non è assolutamente per interessarmi degli affari tuoi che mi sono avvicinata a te: si dà il caso infatti che l'uomo che ti sta screditando tua moglie sia un nostro nemico. Dunque, se prendi la serva addetta alla spesa e alle faccende di casa e la metti sotto tortura, saprai tutto. Il colpevole" aggiunse "è Eratostene di Oe, che ha sedotto non solo la tua donna, ma anche molte altre: lo fa di mestiere". Detto questo, giudici, quella se ne andò, ed io immediatamente cominciai a sentirmi sconvolto, e mi ritornava tutto alla mente, ed ero pieno di sospetti.

Manca poco, o assemblea, che io non ringrazi il mio accusatore, perché mi ha procurato questo processo; precedentemente, infatti, non avendo motivo per il quale dessi conto della mia vita, ora per questi ho preso e cercherò con un discorso di dimostrare che costui mente e che io stesso sono vissuto più degno di lode che d'invidia: infatti, per nessun altro motivo mi sembra che costui mi abbia preparato questo processo che per invidia. Ebbene chiunque invidi coloro che gli altri compiangono, da quale malvagità vi sembra che uno tale potrebbe astenersi? Se, infatti, per le ricchezze mi calunnia, se poi vuole vendicarsi su di me come suo nemico, mente. Infatti, per la sua malvagità, non l'ho mai trattato né da amico, né da nemico. Ormai dunque, o giudici, è chiaro che mi invidia poiché, pur essendo colpito da tale sventura, sono un cittadino migliore di costui. E infatti credo, o giudici, che bisogna gioire dei difetti del corpo, con le virtù dell'anima. Se infatti con questa sventura avrò ugualmente una razionalità e condurrò il resto della mia vita, in che cosa differirò da costui?



## **Bibliografia**

- [1] [www.wikipedia.it](http://www.wikipedia.it)
- [2] [latine.studentville.it](http://latine.studentville.it)